

## RICEVUTI

ORESTE PIVETTA

## Caro burocrate

**C**i sono storie semplici che raccontano verità così profonde da mettere in crisi tante certezze, tante felicità, tante stupidità, tante cose, persino tanti seri apparati teorici e politici. Così nessuno le vuole ascoltare. O se le ascolta, poi le vuole dimenticare (o gliele fanno dimenticare) al più presto. Oppure vengono interrotte, bruciate, isolate, marginalizzate, magari con una strizzata d'occhio: «Eh, sì, bello. Ma adesso ci vuole altro».

Ringraziamo allora gli Editori Riuniti che una di queste storie l'hanno pubblicata in un rapido libro dal titolo lungo «Vita e carriera di Mario Tommasini burocrate proprio scomodo narrate da lui medesimo» (pag. 120, lire 22000) curato (anche nelle significative traversie editoriali) da Franco Ongaro Basaglia. Il libro ci insegna una infinità di cose circa la vita e la politica e più in particolare circa la malattia, l'emarginazione, la psichiatria, la tossicodipendenza, l'handicap, la vecchiaia ma anche attorno a concetti pratici (senza ricorrere insomma ai «testi») di democrazia, diritto, utilità, giustizia, buona amministrazione, individuo, pubblico, privato.

Mario Tommasini, che fu assessore alla sanità del Comune di Parma dal 1965 (per caso, dice lui), dopo essere stato operaio in una fabbrica di mangimi, disoccupato, operaio ancora presso l'Azienda municipalizzata dell'acquedotto, lettista dei conatoni, riassumendo la sua esperienza con parole asciutte, lasciando agli altri la retorica (ma anche le lacrime vere, legate ad esempio da pagina 40 la storia di Onofre Ferrara e di Mira Zanella) e parla soprattutto degli altri, dei pazzi di Colombo (gli irrecuperabili, i deficienti, gli imbecilli, i mostri...), dei tossicodipendenti, dei detenuti, degli handicappati, dei vecchi soli, persino dei terroristi.

Tommasini racconta di una visita all'inizio della sua carriera di amministratore nel manicomio di Colombo («millecento internati con quattro medici e centosettanta infermieri») e dell'incontro con Paolo Moreschi, ex partigiano, comunista. «Ricorda Tommasini. Perché era finito lì dentro? Tommasini non cerca la cartella clinica. Se lo fa spiegare dallo stesso Moreschi. Perché era uno che non accettava «supplementi le ingiustizie». Ed arriva ad una conclusione: «Raccogliere bambini abbandonati, ospitare i vecchi soli e senza risorse, custodire i matti, ridurre e correggere i giovani deviati si presentavano come provvedimenti umanitari, mentre, di fatto, erano solo una difesa della comunità dai problemi sociali da questi rappresentati, senza che la coscienza civile fosse minimamente turbata dal destino di chi doveva usufruire di questo tipo di assistenza». E poi un'immagine: i «malati», «ammassati in cinquanta, sessanta, cento in squallidi cameroni, nudi, seminudi, legati, in mezzo alle feci, alle urine, maltrattati. La cosa era accettata da tutti». Così comincia la battaglia di Mario Tommasini contro quello e contro tanti altri «universi concentrazionari», istituzioni totali, come scrive nella bella prefazione Franco Ongaro Basaglia, vissute sempre sulla morte di coloro che devono ospitare, generando malattia su malattia, dolore su dolore. Incontra l'aiuto di molti di Franco Basaglia soprattutto dei «malati», i malati che sanno riscattare se scorgono uno scopo per la loro vita, di tanta gente comune, che sa cogliere il senso di un progetto e respinge la diffidenza e l'indifferenza «istituzionali». Tommasini è amaro contro i burocrati dell'amministrazione («ne gli uffici non vengono i bambini abbandonati, gli handicappati, i malati di mente per chiedere di essere difesi se mai viene chi vuole internarli») e del suo partito («siamo stati e siamo raramente promotori di azioni di profondo rinnovamento, anche quando potevamo esserlo», «non ho mai visto un dirigente del Pci emiliano giocare la camera per difendere nei fatti le classi più deboli»). Alla fine Tommasini, dopo averci spiegato che cosa potrebbe essere la politica, si ritira e sceglie la strada di una esperienza di base, una cooperativa per detenuti, deboli mentali, ragazzi a rischio. Ha scoperto che, se non c'è posto altrove, è meglio sedersi «dalla parte del torto».

**C**he cosa contiene questo primo volume delle sue «Poesie»? «La vita in versi», «Autobiografia», «O beatrice» e «Il male dei creditori», riportati tali e quali salvo alcune necessarie soppressioni e piccole varianti. E il secondo quando uscirà? In autunno, tra settembre e ottobre. Conterrà il ristorante dei morti, «Lume dei tuoi misteri», «Salute» e «Fortezza», più «Prove del teatro» dove sono raccolti testi che appartengono a tutto l'arco della mia attività prima della «Vita in versi» o comunque esclusi dalle varie raccolte successive.

In effetti non era facile trovare i suoi libri...

Non lo dica a me. E poi trovarmi condensato in due soli volumi mi agevolerebbe molto, quando devo andare in giro a tenere conferenze o a leggere versi. Non dovrò più mettere tanti libri in valigia capirà che è un bel peso.

So che ha corretto personalmente le bozze. Che impressione ha avuto nel rileggerle, diciamo così, tutto di un fiato?

Meno disastrosa di quanto temevo. Alcuni libri, come per esempio «La vita in versi», li ho riletti quasi con simpatia. Oltre tutto credo di aver potuto constatare che, nonostante tanti cambiamenti, non ho trovato il mio oggi tanto diverso dal mio ieri. Voglio dire che non sono stato toccato dalla minima tentazione di rifiutarmi per quello che ero, sia come autore sia come persona.

Adsum qui feci, mi prendo tutte le responsabilità di me stesso.

Se lei si ritiene sostanzialmente immutato, ritiene che lo siano anche i destinatari delle sue poesie? So che lei può contare su lettori fedelissimi...

Beh, diciamo che c'è modo e modo di considerarsi immutato. Per quanto lo possa considerarmi o sperarmi tale, resta pur sempre il fatto che sono mutate cose individuali e che sono mutate cose individuali.

Le tenui vicende personali di Tommasini e Maria appaiono come il basso continuo sul quale si intrecciano, ognuna nella sua tonalità, le «storie», o racconti, che costituiscono il filo di questo rinvincimento nel tempo gli episodi prescelti a darsi di Cherasco, nei suoi vari tempi, la partitura.

Non appaiono casuali, o peregrini, questi richiami al linguaggio della musica. «La musica» è infatti intitolata la prima parte del libro, la vasta «ouverture» che lo inizia, e «certo la musica faceva parte della vita, a Cherasco», ed era stato il sogno interrotto, ma mai dimenticato, di Pierina, trasferitasi, da sposata, lontano dal suo paese. «Ma non dimentico nulla e nessuno fu più di lei fedele nel cuore alla musicale avventura che era stata sua e di tutta la piccola città».

Oggi, la musica che la narra-trice ode a Cherasco, è ben di-

«Nonostante tanti cambiamenti non trovo il mio oggi tanto diverso dal mio ieri» In occasione dell'uscita del primo volume delle sue poesie Giovanni Giudici racconta se stesso

## La vita in versi liberi

GRAZIA CHERCHI

È prossima l'uscita, presso Garzanti, negli «Elefant Poesia», del primo volume delle «Poesie» di Giovanni Giudici. Il quale farà anche, a fine mese, il suo esordio in teatro con «Il Paradiso» messo in scena da Federico Tiezzi con la compagnia «Magazzini». Su questa sua duplice appartenenza, quella consueta di poeta e quella insolita di drammaturgo, abbiamo intervistato Giovanni Giudici.

**C**he cosa contiene questo primo volume delle sue «Poesie»?

«La vita in versi», «Autobiografia», «O beatrice» e «Il male dei creditori», riportati tali e quali salvo alcune necessarie soppressioni e piccole varianti.

E il secondo quando uscirà?

In autunno, tra settembre e ottobre. Conterrà il ristorante dei morti, «Lume dei tuoi misteri», «Salute» e «Fortezza», più «Prove del teatro» dove sono raccolti testi che appartengono a tutto l'arco della mia attività prima della «Vita in versi» o comunque esclusi dalle varie raccolte successive.

In effetti non era facile trovare i suoi libri...

Non lo dica a me. E poi trovarmi condensato in due soli volumi mi agevolerebbe molto, quando devo andare in giro a tenere conferenze o a leggere versi. Non dovrò più mettere tanti libri in valigia capirà che è un bel peso.

So che ha corretto personalmente le bozze. Che impressione ha avuto nel rileggerle, diciamo così, tutto di un fiato?

Meno disastrosa di quanto temevo. Alcuni libri, come per esempio «La vita in versi», li ho riletti quasi con simpatia. Oltre tutto credo di aver potuto constatare che, nonostante tanti cambiamenti, non ho trovato il mio oggi tanto diverso dal mio ieri. Voglio dire che non sono stato toccato dalla minima tentazione di rifiutarmi per quello che ero, sia come autore sia come persona.

Adsum qui feci, mi prendo tutte le responsabilità di me stesso.

Se lei si ritiene sostanzialmente immutato, ritiene che lo siano anche i destinatari delle sue poesie? So che lei può contare su lettori fedelissimi...

Beh, diciamo che c'è modo e modo di considerarsi immutato. Per quanto lo possa considerarmi o sperarmi tale, resta pur sempre il fatto che sono mutate cose individuali e che sono mutate cose individuali.

pendenti dalla mia intenzione e dal mio potere.

Per esempio?

Per esempio l'età, la biologia e quello che con parole di moda si chiama oggi il «contesto». Io sono quello di ieri nei limiti concessi dall'oggi dal mio oggi, dall'oggi degli altri. Dunque, più che di immutabilità, parlerei di naturale coerenza. Io sono quello di ieri che però scrive oggi ed è contemporaneo al suo oggi come a quello dei suoi potenziali o veri destinatari di ieri come di oggi.

E i giovani mostrano interesse per la sua poesia?

Non tocca a me dirlo. Mi sembra, per quel che posso capire quando mi capita di trovarmi a contatto con loro nelle scuole o in altre sedi d'incontro, che dimostrino quanto meno una certa curiosità. Se non altro rendendosi conto (per citare un verso di Yeats) che «il vecchio spaventandosi non fa alcun male». Giovane o non giovane, il lettore di poesia crede che aspiri essenzialmente a ritrovare qualcosa di se stesso nel verso che legge, facendosi in qualche modo suoi propri; e credo dunque che ognuno sia portato, a seconda dei suoi mutevoli stati d'animo o delle sue situazioni d'esperienza, a privilegiare di volta in volta i testi che più gli servono. Una scolarotta di pianoforte che balbetta Chopin non si preoccupa di Chopin come figura storica, bensì della sua musica e l'accetta e l'ama per quanto da essa può ricavare in termini di gratificazione, di illuminazione e (mi consenta) di semplice conforto. Una volta mi è stato domandato come io immaginassi essere un mio ideale lettore, e io ho risposto «Come me, quando leggo un poeta amato: per esempio Antonio Machado».

Per passare a un aspetto un po' sociologico di certe sue poesie del passato, ricordo un poemetto, che io ho amato molto, dal titolo oggi molto invitante: «Se sia opportuno trasferirsi in campagna». A quei tempi, pri-

Il rapporto coi lettori, Milano, la guerra del Golfo, i giovani la sua intuizione poetica «Scrivo solo quello che mi viene. L'intenzione, in poesia, è una guida non molto affidabile»



mi anni Sessanta, lei rispondeva implicitamente di no. E oggi?

Considerando l'aria che si inghiottire nelle nostre metropoli sarei leggermente più perplesso. Ma la motivazione del mio «no» di allora resta valida ancora oggi: inquinata, avvelenata, irrespirabile, quasi totalmente spogliata di gentilezza, la città è pur sempre il luogo della storia, il luogo delle scelte, delle decisioni. Non si può abbandonarla a cuor leggero, non ci si può arrendere con troppa facilità. Io passo a Milano circa una metà del mio tempo e, pur uscendo di rado, me ne sento provocato e sollecitato anche restando chiuso tra le pareti domestiche.

Questa poesia inedita, «Brevi lucignoli», che lei regala ai lettori dell'«Unità», l'ha scritta a Milano?

Sì, certo. Ed è la seconda poesia che scrivo in pochi giorni dopo più di un anno senza quasi scrivere un verso.

Perché un così lungo silenzio? Però almeno una l'ha scritta: «Da Jalta in poi», il poemetto apparso su «Linea d'ombra»...

Quella era stata una poesia d'occasione. Ero in America e guardavo la televisione nella mia stanza d'albergo, quando vidi comparire sullo schermo una faccia che mi sembrava non nuova e infatti era Roosevelt in un cinegiornale d'epoca. Io non l'avevo mai visto in televisione e ne restai molto commosso e lo raccontai la sera stessa a un'amica, Annamaria Lelli, che due mesi dopo mi fece la gradita sorpresa di mandarmi la videocassetta. Capirà che a quel punto non potevo più esimersi dallo scrivere la poesia.

Adesso che lo so, le farò avere molte cassette, dato che ritengo che lei sia uno dei pochi poeti in grado di rilevare un po' della nostra storia... Insomma una «Storia in versi», la nostra, dopo la sua «Vita in versi».

La prego, non mi mandi cassette. Non possiedo nemmeno la macchina per visionarle. Ma, vede, reinventando (come lei dice) la «nostra» storia, io cerco di reinventare o almeno ritrovare qualcosa della mia propria: nonostante l'apparente «storicità» del tema, «Da Jalta in poi» è una poesia

strettamente autobiografica. E poi, sa, io scrivo solo le poesie che mi vengono, non quelle che vorrei o potrei volere. L'intenzione, in poesia, è una guida non molto affidabile, anzi pericolosa.

Mi rendo conto di aver sorvolato sulla ragione essenziale di questa intervista: la sua straordinaria poesia. Secondo un amico poeta, Tiziano Rosati, qualsiasi cosa Giudici tocchi diventa poesia. Mi sembra un dono straordinario, e anche allarmante.

Per quanto mi riguarda, dia pure il «cessato allarme». E poi la frase andrebbe, secondo la mia esperienza, rovesciata: sono piuttosto le cose che toccano me.

Per esempio, la guerra del Golfo?

Vorrei vedere! Non le sembra che mi abbia un po' toccato anche in «Brevi lucignoli»? «Ecco che indecifrabile si fa/ il disegno del mondo in matto mutare».

Sta per uscire in volume presso Costa di Nolan un suo testo teatrale, la drammatizzazione del «Paradiso» di Dante, scandita in un prologo e nove scene, col sottotitolo «Perché mi vinse il lume d'esta stella». Il lavoro andrà in scena a Bari il 27 marzo, con la regia di Federico Tiezzi e la compagnia dei «Magazzini», completando la trilogia iniziata con «l'Inferno» di Sanguineti e il «Purgatorio» di Luzi. Come le è venuta l'idea di questo lavoro?

Le aperture dei saggi sono molte e indiscutibili a un riassunto da quelle teoniche che mostrano, mi pare, un procedere attento alla forma propria della teoria, ma non concluso nell'autonomia del testo, a quelle narrative che mostrano come il testo si strutturi secondo figure letterarie che conducono il discorso secondo un codice proprio capace di effetti argomentativi importanti. Effetti molto distanti e spesso impermeabili al modo di interrogare tipico dei «professionisti», eppure, tutt'altro che decorativo quanto alla costruzione del valore teorico del messaggio. Come nella storiografia, nell'antropologia e nella psicoanalisi, gli studiosi valdano del sapere economico affrontano anch'essi l'intreccio di ngore retorica e realtà che investe la loro tradizione e la loro stessa possibilità di scrittura. E quello che conta, almeno per gli studi che appaiono in questo libro, non è quell'aria di maniera per cui tutto si confonde in una equivoca liberalizzazione degli stili ma una critica consapevole della molteplicità strade del discorso.

E Dante che fine ha fatto?

Spero non troppo malvagia. Mi sono limitato a passare attraverso la sua cantica, portandomi dietro un bagaglio di reperti culturali, che vanno da Sant'Agostino a Ezra Pound, oltre a qualche verso mio scritto o riscritto per l'occasione. Mi conforta che Franco Brioschi abbia scritto nella sua presentazione del volume che la mia poesia avrebbe seguito nel suo svolgimento un itinerario dantesco, ossia «dal comico al tragico» come nella «Commedia». Fatte le debite proporzioni, aggiungo io.

## KEYNES

## Economia e no

FULVIO PAPI

**L'**economia politica nasce dalla prosa di uno scrittore di filosofia morale come Adamo Smith, tra l'altro un buono scrittore, e scivola oggi sempre di più in un sapere formalizzato, dipinto molto bene da una citazione che rimbalza facilmente nelle prose degli economisti di valore: «I dipartimenti di economia stanno sfornando una generazione di idioti savants, brillanti nelle matematiche esoteriche eppure digiuni della vita economica reale». Di fronte a un esito così ironico di un processo di ngorizzazione, occorre partire dalla considerazione (che è il calco di una celebre espressione della filosofia contemporanea) secondo cui la razionalità economica, quella che si insegna con abitudine e tenacia, non è certamente un fatto economico.

Credo che su questo punto saremmo d'accordo gli economisti e gli umanisti (Bellofiore, Bouadri, Carabelli, Gotta, Marzola, Silva) che hanno collaborato nello studio sull'opera di Keynes e che ora trova in questo bellissimo libro il suo documento conclusivo. Credo che intorno a Keynes ci siano titoli pari a quelli intorno a Van Gogh o ad Heidegger. Ma l'originalità di questi studi consiste nel fatto che essi privilegiano il tema del linguaggio e del metodo. E in questi anni gradevole di carte aggiornate, come si può interrogare oggi il grande economista, immaginato sempre nella nostra memoria secondo la doppia fascinazione della politica economica e dell'eleganza di Bloomsbury?

Le aperture dei saggi sono molte e indiscutibili a un riassunto da quelle teoniche che mostrano, mi pare, un procedere attento alla forma propria della teoria, ma non concluso nell'autonomia del testo, a quelle narrative che mostrano come il testo si strutturi secondo figure letterarie che conducono il discorso secondo un codice proprio capace di effetti argomentativi importanti. Effetti molto distanti e spesso impermeabili al modo di interrogare tipico dei «professionisti», eppure, tutt'altro che decorativo quanto alla costruzione del valore teorico del messaggio. Come nella storiografia, nell'antropologia e nella psicoanalisi, gli studiosi valdano del sapere economico affrontano anch'essi l'intreccio di ngore retorica e realtà che investe la loro tradizione e la loro stessa possibilità di scrittura. E quello che conta, almeno per gli studi che appaiono in questo libro, non è quell'aria di maniera per cui tutto si confonde in una equivoca liberalizzazione degli stili ma una critica consapevole della molteplicità strade del discorso.

E Dante che fine ha fatto?

Spero non troppo malvagia. Mi sono limitato a passare attraverso la sua cantica, portandomi dietro un bagaglio di reperti culturali, che vanno da Sant'Agostino a Ezra Pound, oltre a qualche verso mio scritto o riscritto per l'occasione. Mi conforta che Franco Brioschi abbia scritto nella sua presentazione del volume che la mia poesia avrebbe seguito nel suo svolgimento un itinerario dantesco, ossia «dal comico al tragico» come nella «Commedia». Fatte le debite proporzioni, aggiungo io.

A. Marzola, F. Silva (a cura di) John M. Keynes. Linguaggio e metodo, Pierrugi Lubrina Editore, pagg. 287, lire 34 000

## «A

ndavano come va la vita» dice di sé giovane e del suo ragazzo di allora la narratrice di *Tra le mura stellate* nelle prime pagine del libro. E' una frase che potrebbe essere assunta ad emblema di questo nuovo romanzo di Gina Lagorio, un affettuoso rinvincimento della città del cuore, Cherasco, delle sue atmosfere, delle vicende umane che ne hanno segnato la storia - o le cronache, antiche e recenti.

Di Cherasco, il «paese dell'aria chiara», avevamo già letto in *Fuori scena* Vi si rifugia la protagonista, Elena, vi appare, sullo sfondo, il breve soggiorno che vi aveva fatto, professore di prima nomina, Massimo Bontempelli. Vi era già, in quelle pagine, come il germe, il preludio, di *Tra le mura stellate*.

Anche qui, come spesso accade nei romanzi della Lagorio, la narrazione ruota intorno a figure femminili, Pierina, bambina nel primo capitolo, immagine di una madre che «cantava ogni volta che poteva» e che, attraverso questo suo cantare ha saputo trasmet-

tere alla narratrice un fondo musicale di felicità, e Maria, compagna di scuola di Pierina, che ritornerà al termine del libro a gustare, ormai in là con gli anni, la «goccia d'oro» di una vigna amorosamente coltivata.

Le tenui vicende personali di Pierina e Maria appaiono come il basso continuo sul quale si intrecciano, ognuna nella sua tonalità, le «storie», o racconti, che costituiscono il filo di questo rinvincimento nel tempo gli episodi prescelti a darsi di Cherasco, nei suoi vari tempi, la partitura.

Non appaiono casuali, o peregrini, questi richiami al linguaggio della musica. «La musica» è infatti intitolata la prima parte del libro, la vasta «ouverture» che lo inizia, e «certo la musica faceva parte della vita, a Cherasco», ed era stato il sogno interrotto, ma mai dimenticato, di Pierina, trasferitasi, da sposata, lontano dal suo paese. «Ma non dimentico nulla e nessuno fu più di lei fedele nel cuore alla musicale avventura che era stata sua e di tutta la piccola città».

Oggi, la musica che la narra-trice ode a Cherasco, è ben di-

## Paese del tempo e del cuore

MARIO SPINELLA

versa. «Incrocio un gruppo di ragazzi hanno alle orecchie gli auricolari. Una macchina la sorpassa urla ritmi frenetici con la voce di Madonna. Musica ancora, ma non nata lì e eguale sulle sue colline come a New York». Una noia stridente come «la bruttezza offensiva delle nuove costruzioni», che, in *Fuori scena* aveva «indignato» la protagonista per un «nuovo», che le pareva di una volgarità insolente.

Meglio, allora, ripercorrere, sul filo delle cronache, antiche vicende cittadine, rintracciare e ritracciare - richiamando ad una memoria storica che si fa memoria, tessuto connettivo, della stessa voce narrante, umane figure, di donne e di uomini che avevano attraversato il tempo di Cherasco, nella gioia, nella tragedia, nel lento decadere delle famiglie, nell'orgoglio di difendere contro

la bufera della guerra fascista e nazista quanto vi era rimasto di una antica civiltà ebraica. E altre figure insorgono, il cui contatto con Cherasco era stato occasionale - è il caso della Contessa Lara, al secolo Evelina Catermale, «una forestiera, di eleganza eccentrica poco in sintonia con l'ambiente, era apparsa in paese al braccio del conte Guido Ratti. Amicizia o avventura amorosa? Ne rimane traccia nei versi dedicati a quel rapido passaggio per Cherasco da Lara. «Qual ne la notte, tutto tace intorno/ pur soltanto io sentii tra queste mura/ la vita e vissi un secolo in un giorno». Una vita, quella della Contessa Lara, anch'essa - come già era accaduto alla protagonista della «storia» cherasca - di Margherita Giacinta Colli narrata nel capitolo «Mars Venerem Vidi» - conclusasi tragicamente per mano di

un loro amante a quarantott'anni. Lara, a soli ventotto, quasi esattamente un secolo e mezzo prima, Margherita Esarà una diversa e ben più crudele, volentieri omicida, a troncarsi nel lager di Ravensbrück, la vita di due donne ebraiche, madre e figlia, catturate dai nazisti nelle campagne di Cherasco ove si erano illuse di aver trovato un sicuro riparo.

Ma il tempo lenisce anche questa incombenza presenza della morte. *Tra le mura stellate* sembra volerlo ricordare, a pieno titolo, nel capitolo conclusivo «Evviva Noè», dedicato come si è accennato, al desiderio di far prevalere, da parte di un vignaiolo esperto di enologia, la qualità sulla quantità. E questa chiusa del libro sembra anche una risposta al degrado avanzato nelle righe di *Fuori scena* che ho voluto citare. Anche la bellezza del fila-

ri può apparire turbata dai sostegni di cemento che hanno sostituito i vecchi fusti lignei o le canne a reggere gli arbusti delle viti. Ciò che più conta, tuttavia, è il risultato: la segreta continuità con una tradizione che non vuole rinunciare al meglio a vantaggio del molto.

Così la vita si ricompone entro ritmi antichi e perenni dei quali Gina Lagorio ci fa sentire tutto il sapore nella prosa limpida e affettuosa di questo suo libro recente, una prosa che mi sembra arieggiare, nella sua compostezza e nel suo ordine rigoroso, oltre che nella struttura stessa entro cui si inquadra - una sonata settecentesca, appena sfiorata dalla malinconica consapevolezza del mutamento.

Ripeto, questa struttura «musicale» e questo andamento del linguaggio appaiono il segno forte, particolare di *Tra le mura stellate*. E sembrano con-

fermare l'ipotesi che Gina Lagorio vada perseguendo un suo intimo progetto: percorrere nei suoi romanzi le strade segnate da altre forme dell'arte: il dramma in *Fuori scena*, la cui protagonista è appunto un'attrice teatrale, la pittura in *Golfo del Paradiso*, qui la musica. Una ricerca che traspare riflessa anche nello stile di scrittura che, volta a volta, viene prescelto e suggerito. Ma questo, forse, è un discorso che andrebbe ripreso con più ampio respiro, per rendere a questa nostra scrittrice tutto il merito che le deriva dalla sua costante volontà di ricerca e di impegno nell'arduo territorio di una narrativa che, come il vino della vigna del suo amico di Cherasco, voglia essere «senza cedimenti» - di qualità.

Gina Lagorio «Tra le mura stellate», Mondadori, pagg. 298, lire 30 000.



La scrittrice Gina Lagorio